UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto III.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52989

Visual Library

ATTO III.

ARGOMENTO.

LA Prencipessa d' Elide era frà tanto in una strana inquietudine: il Prencipe d' Itaca haveva guadagnato il premio della Corsa, ed ella haveva, nella continuatione di questi divertimenti, fatte cose meravigliose nel canto, e nella danza, senza parer ch' i doni della natura e dell' arte fossero state quasi osservate dal Prencipe d' Itaca; ella ne fece gran lamenti appresso della Prencipessa sua parente, e ne parlò a Marone, il qual fece passar quell' insensibile per un brutale: E finalmente, vedendo arrivar lui medesimo, ella non può impedirsi di dirgliene con gran seriosità qualche cosa: Lui le risponde ch' ingenuamente non ama niente, e che amaua l' amore della sua libertà, e li piaceri, che trovava si dolci nella solitudine, e nella Caccia; e ch' altra cosa non l' invaghiva.

SCENA I.

LA PRENCIPESSA, AGLANTA, CINTIA e FILLI.

CINTIA.

E Vero, Madama, che questo giovine Prencipe hà fatto apparir la sua non comune destrezza; e che la presenza, colla qual'è comparso, è stata meravigliosa. Egli è usito vin-

vincitore di questa Corsa; mà io dubito grandemente che ne sortisca col medemo cuore che v' hà portato; perche, finalmente, voi li havete tirato certi colpi, dalli quali è difficile di difendersi; e senza parlar di tutto il resto, la grazia della vostra danza, e la dolcezza della vostra voce, hanno havuto hoggi una forza capace d' invaghire li più insensibili.

LA PRENCIPESSA.

Eccolo là che si trattiene à parlar con Morone; noi sapremo ciò di che li parla. Non gl' interrompiamo la loro conversatione. Pigliamo questa strada per rivenire ad incontrarli.

SCENA II.

EURIALE, MORONE & ARABTO.

EURIALE.

AH! Morone, t' asicuto ch' io son restato incantato; e già mai tante vaghezze hanno rapiti li miei occhi e li miei orecchi. Ella è degna d' esser continuamente adorata, è vero: mà questo momento l' hà sollevata sopra le stelle, e le nuove grazie hanno radoppiati gli splendori della sua bellezza. Già mai il di lei viso è stato dipinto di più vivi colori; nè li suoi occhi si sono armati di strali più acuti e più penetranti. La dolcezza della sua voce hà voluto farsi ammirare in una vaghissima Arietta, che s' è degnata cantare. Gl' accenti meravigliosi ch' ella formava, scendevano fin nel fondo della mia anima, e tenevano tutti

tutti li miei sensi in un' estasi tale, che non poteva più ritornar in se. Ell' hà fatto dopoi, ballando, risplender una dispositione tutta divina; e li suoi piedi amorosi, sù lo smalto d' un tenero Cespuglio, imprimevano sì amabili caratteri, che mi rapivano fuori di me stesso e mi legavano con nodi invisibili a i dolci e giusti movimenti co' quali il suo corpo seguiva i moti dell' harmonia. Finalmente, già mai alcuno hà senrito in se stesso tali commozioni; ed io pensavo sovente di tralasciar la mia risolutione, per gettarmi alli di lei piedi, e farle una confessione sincera dell' ardore ch' io sento per essa.

MORONE.

Lei se ne guardi bene, Signore, se lei mi vuol credere. V. S. hà trovata la meglior' inventione del mondo; ed io molto m' inganno se non li riesce. Le femine sono animali d' un naturale bizzaro: noi le corrompiamo colle nostre dolcezze, ed io credo, che noi le vedremmo correrci dietro, se non fossero tutti questi rispetti, e queste summissioni, alli quali li huomini le accostumano.

ARBATO.

Signore, ecco qui la Prencipessa che s' è un poco allontanata dal suo seguito.

MORONE.

V. S. resti costante nella resolutione fatta. Vado à vedere ciò che mi dirà, in tanto lei vada passeggiando quì in questa picciola strada, senza fare alcun sembiante di volerla giongere; e se V. S. s' auvicina à lei, dimori con essa meno che sarà possibile.

SCE

SCENA III.

LA PRENCIPESSA e MORONE.

LA PRENCIPESSA.

TU hai donque familiarità, Morone, col Prencipe d'Itaca, eh?

MORONE.

Si, Madama è longo tempo che ci conosciamo.

LA PRENCIPESSA.

D'onde procede, che non è venuto quà, e c'hà presa alrra strada quando m'hà, veduto?

MORONE.

E' un poco bizzaro, e non si compiace in altra cosa ch' in trattenersi colli suoi pensieri.

LA PRENCIPESSA.

Eri tu poco fà presente al complimento che m'hà fatto?

MORONE.

Si, Madama; v'ero, e m'è parso un poco troppo impertinente: non dispiaccia però all' Altezza Vostra.

LA PRENCIPESSA.

Quant'a me, confesso, Morone, che questa fuga, m'hà offeso; ed hò gran volontà di tirarlo nella rete, per poi humiliarlo.

MORONE.

In verità, Madama, lei non farebbe male. Egli lo meriterebbe bene: Mà, per dirle il vero, dubito molto che lei posi effettuar il suo pensiero.

LA PRENCIPESSA.

Come?

MORONE.

Come? E' il più orgoglioso Villanello che lei habbia già mai veduto. Li pare che non vi sia alcuna persona nel mondo che lo meriti, e che la terra non sia degna di portarlo.

LA PRENCIPESSA.

Mà, dimmi, hà mai parlato teco alcuna cosa di me?

MORONE.

Egli? Non, Signora.

LA PRENCIPESSA.

Non ti hà detto niente della mia voce, e della mia danza?

MORONE.

Nè meno una minima parola.

LA PRENCIPESSA.

Per certo, questo disprezzo m' offende; ed io non posso sopportar questa strana superbia, di non stimar cos' alcuna.

MORONE.

Egli non stima, e non ama altro che se medesimo.

LA PRENCIPESSA.

Non c' è cosa alcuna ch' io non faccia, per humiliarlo come si deve.

MORONE.

Noi non habbiamo marmo nelle nostre montagne che sia più duro, e più insensibile di lui.

LA PRENCIPESSA.

Eccolo là.

Mo-

MORONE.

Vede lei come passa senza riguardarla?

LA PRENCIPESSA.

Di gratia, Morone, và a darle auviso ch' io sono qui; ed obligalo a venir da me.

SCENA IV.

LA PRENCIPESSA, EURIALE, MORONE & ARBATO.

MORONE.

Signore, io le dò auviso, che il tutto và bene. La Prencipessa desidera che V. S. venga da lei. Guardi dunque di continuare a rapresentar bene il suo personaggio; e, per non scordarsi della parte che deve fare, non resti longo tempo con essa.

LA PRENCIPESSA.

Lei è ben solitario, Signore. Il suo humore è ben' estraordinario, volendo rinonciar così al nostro Sesso, e fruggir in tal età quei piaceri, che con tanto ardore sono seguitati dai suoi pari.

EURIALE.

Quest' humore, Madama, non è così estraordinario, che non se ne possino trovar' esempi, senz' andar lontano di quì: e lei stessa non saprebbe condannare la risolutione da me presa, di non voler' amare giamai, senza condannar ancor se stessa.

LA PRENCIPESSA.

V' è una grande differenza, e ciò che par buono ad un Sesso non par buono all' altro. E' una bella cosa, ch' una femina sia insensibile, e conservi

il suo cuore esente dalle fiamme d' amore; mà ciò che è virtù in una femina, diventa un crime in un' huomo. E, si come la bellezza è l' heredità del nostro sesso, non potreste non amarci, senza toglierci gl' homaggi che ci sono dovuti, e commetter' un errore, dal quale doveremmo tutte risentircene.

EURIALE.

Io non vedo, Madama, che quelle che non vogliono amare, debbano prender' alcun' interesse in tali sorti d' offese.

LA PRENCIPESSA.

Questa non è buona ragione, Signore; perche qualcheduno, senza voler' amare, hà gusto d' esser' amato.

EURIALE.

Quanto a me, non sono di tal sentimento; e, stante il disegno c' hò, di non amare, haverei dispiacer d' esser amato.

LA PRENCIPESSA.

E perche?

EURIALE.

Perche, dovendosi haver obligatione â quelle che ci amano, io haverei dispiacere d' esser' ingrato.

LA PRENCIPESSA.

Buono' dunque, per fuggir l' ingratitudine, amarebbe chi lo amasse?

EURIALE.

Io, Madama, niente affatto. Dico bene che sentirei disgusto d' esser' ingrato: mà mi risolverei più tosto d' esser tale, che d' amare.

LA PRENCIPESSA.

Voi amarete forse qualche persona ch' il voſtro cuore....

EURIALE.

Non, Madama, cos' alcuna non è capace di toccar il mio cuore; la mia libertà è la sola Padrona a cui io consacro li miei voti; e quando il Cielo impiegaſse tutta la sua arte per comporre una bellezza perfetta; s' egli arricchiſce lei di tutti gli doni più meravigliosi, e del corpo, e dell' anima. Finalmente, s' egli esponeſse alli miei occhi un miracolo di spirito, di presenza, e di bellezza, e che queſta persona m' amaſse con tutte le tenerezze immaginabili. io l' aſsicuro liberamente, che non l' amerei.

LA PRENCIPESSA.

S' è giamai veduta una tal cosa?

MORONE.

Ch' il diavolo porti via queſta beſtia! haverei una gran volontà di darli un pugno.

LA PRENCIPESSA,

parlando seco ſteſsa.

Queſt' orgoglio mi confonde, e ne hò un dispetto tale, che non conosco me ſteſsa.

MORONE,

parlando al Prencipe.

Sù, animo, Signore, ecco che le cose vanno meglio del mondo.

EURIALE.

Ah! Morone, non poſso più, mi sono sforzato ancor troppo.

LA PRENCIPESSA.

Bisogna haver' un insensibilità ben grande per poter parlare come lei fà.

EURIALE.

Il Cielo non m'hà fatto d' altro humore: Mà, Madama, io interrompo il di lei spaſseggio; e 'l mio rispetto deve avertirmi che lei brama la solitudine.

SCENA V.

LA PRENCIPESSA, MORONE, FILLI e TIRSI.

MORONE.

EGli non le cede in durezza, Madama.

LA PRENCIPESSA.

Io darei volentieri tutto ciò c' hò al mondo, per haver l' avantaggio di trionfar di lui.

MORONE.

Lo credo.

LA PRENCIPESSA.

Non potreſti tu, Morone, servirmi in uno tal disegno?

MORONE.

Lei sà bene, Madama, ch' io son tutto al di lei servizio.

LA PRENCIPESSA.

Parlagli di me ne' tuoi discorsi; vantali deſtramente la mia persona, e li avantaggi della mia nascita; e procura d' allettarlo colla speranza che sarà aggradito. Ti concedo di dirgli tutto ciò che ti piacerà

cerà, a fin di procurar di tirarlo nella mia rete.

MORONE.

Lasci far' a me.

LA PRENCIPESSA.

E' una cosa che mi dà gran fastidio. Bramo ardentemente che m' ami.

MORONE.

Per certo, egli è un furbaccivoletto ben fatto. Hà una buonissima fisonomia ed una galantissima ciera; e credo in oltre, ch' è ciò che più importa, che sarebb' un boccon' esquisito per una giovine Prencipessa.

LA PRENCIPESSA.

Finalmente, se tu farai 'n modo ch' egli s' invaghisca di me, potrai sperar dalla mia persona tutto ciò che vorrai.

MORONE.

Non v' è cos' alcuna che non si possi fare; mà, Madama, dato ch' egli si risolvesse d' amarvi, cosa farebbe lei, per grazia?

LA PRENCIPESSA.

Ah! qual piacer haverei io all' hora, vedendom' in stato di poter trionfar pienamente della di lui vanità; e di poter punir il di lui disprezzo colla mia freddezza. Esercitarei sopr' esso tutte quelle crudeltà, che contro l' amor inventar si possono.

MORONE.

Egli non s' arrenderà giàmai.

LA PRENCIPESSA.

Ah! Morone, bisogna procurar che s' arrenda.

MORONE.

Non lo farà. Lo conosco. Perderò il tempo e le pezze. Laverò, come si suol dire, la testa all' asino.

LA PRENCIPESSA.

Con tutto ciò, bisogna che tu faccia il tuo posibile, e che cerchi di provare, se la di lui anima è tutt' affatto insensibile. Animo! Voglio parlarli, e seguitar un pensiero che m' è saltato in testa.

Il Fine dell' Atto III.

QUARTO INTERMEDIO.

SCENA I.

FILLI e TIRSI.

FILLI.

Vien quà, Tirsi: lasciamoli andar via. Esplicami un poco, come tu sai, il tormento. E' già longo tempo, che li tuoi occhi mi parlano; mà, haverò maggior gusto che tu m' esplichi il loro suo secreto linguaggio colla tua canora voce.

TIRSI,

canta.

Tu m' ascolti, ò bella Filli,
Mentre parlo del dolore,

Ch'